

Mostra del cinema di Venezia 2020



SGUARDI SULLA VIOLENZA DEI LEGAMI, AL CINEMA LA 77° MOSTRA DI VENEZIA

Il cinema è vivo, malgrado tutto!

Questa è la prima constatazione che posso esprimere con grande soddisfazione, dopo aver partecipato, ancora una volta, durante questo settembre 2020, all'edizione, la 77°, della Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia!

“L'idea di fare un festival on-line non ci è mai passata per la testa: la Mostra si sarebbe fatta in presenza o non si sarebbe fatta”, questa l'affermazione di Roberto Cicutto, neo-Presidente della Biennale, che si è trovato a gestire con il Direttore Barbera la situazione creata dalla pandemia e dalle conseguenti normative nazionali, nonché tutti i limiti posti dai regolamenti tra Stati e relativi ostacoli agli spostamenti delle persone. E' stata dunque una bella scommessa, occorre dire, quella su cui si sono impegnati gli organizzatori, se solo a metà giugno la direzione della Mostra ha cominciato ad invitare le produzioni cinematografiche internazionali, sperando di arrivare ad una cinquantina di titoli e giungendo infine a poterne programmare ben 64! Utilizzando in seguito i canali web solo per mettere on-line conferenze stampa, seminari e ciò che meno interessa al pubblico “comune”, di cui anch'io faccio parte, le attività di mercato.

Va subito detto che questa sorta di scommessa che la Direzione della Mostra ha ingaggiato con la sorte, partendo con l'handicap della condizione pandemica, è stata decisamente vinta! Malgrado il forte calo numerico delle diverse categorie di spettatori accreditati (5.000 contro i 12.000 dell'ultima edizione), malgrado la vendita di un numero molto ridotto (meno di un quarto!) di biglietti unitari rispetto alla precedente edizione e malgrado, o anche grazie all'evidente dispendio di

risorse, umane ed economiche, impiegate per far osservare le regole previste dal confinamento (prenotazione di ogni presenza in sala attraverso il sito, distanziamento dei posti occupabili, presenza di attentissime “maschere” in ogni sala, pronte ad intervenire verso gli inevitabili trasgressori, enorme dispiego di personale negli spazi esterni di accesso, per i controlli e per regolare i transiti). Bisogna anche dire che sicuramente qualcosa è andato perduto dell'abituale clima festoso, talvolta eccitato, che salutava le proiezioni più attese o imprevedibilmente apprezzate, dei continui commenti condivisi durante le attese in coda (stavolta impossibili). Qualche considerazione va inoltre fatta a proposito della decisione delle “majors”, le grandi case di produzione di Hollywood che non hanno ritenuto opportuno presentare alla Mostra i loro films, per evidenti ragioni di mercato (tempi non opportuni per le uscite in sala, ecc...): questo non ha affatto portato, come si sarebbe potuto temere, ad una presenza preponderante di pellicole di produzione italiana, né, tanto meno, ad uno scadimento della qualità complessiva. Films molto belli se ne sono visti, anche se forse è mancato il capolavoro, quello che, alla prima visione, in qualche precedente edizione, ha fatto prevedere l'assegnazione di un Leone. Ma molti bei films sono stati selezionati, provenienti dai diversi continenti, sui temi più vari, alcuni molto “impegnati” nella ricerca di una “verità storica” (penso in particolare a “Dear Comrades” del regista russo, anche nuovamente premiato, Andrei Konchalowsky, ma ancor più specificamente a “Quo vadis, Aida?”, che affronta

il dramma del genocidio di Srebrenica centrando lo sguardo e i sentimenti degli spettatori sulle vicende familiari della traduttrice bosniaca dell'ONU, Aida), altri nella figurazione di eventi politici traumatici, anche *distopica* è stato detto, ma quanto realistica e temibile in ogni tempo ("Nuevo orden" propone la cronaca degli eventi che portano alla presa di un potere dittatoriale, attraverso metodi brutali, come già abbiamo visto tante volte avvenire, particolarmente in America latina).

Le decisioni delle giurie non sono state accolte concordemente né dalle produzioni (Rai Cinema particolarmente ha protestato perché i suoi tre films sono stati ignorati) né dai critici. Paolo Mereghetti, intervenendo a caldo è stato lapidario ("Non è la prima volta che una giuria rovina il buono costruito dal festival", Corriere della Sera, 15.09.20) e ha fatto al proposito una proposta che non è affatto detto che sia da tutti condivisa ("sarebbe il caso di tornare a riflettere sui temi centrali del cinema: cosa è giusto filmare e come si deve farlo", ibidem). In particolare, è stata accolta tiepidamente la decisione del Leone d'oro a "Nomadland", film dedicato all'uso, attualmente in voga negli USA, di condurre una vita nomade in camper da parte di persone *non integrate*, per motivi diversi *senza fissa dimora* e alla continua ricerca di nuovi orizzonti. Omaggio alla fuga negli spazi sconfinati del Paese delle nuove frontiere, all'epoca del confinamento obbligato? Elogio contro-fobico degli spazi aperti? In ogni caso, non volendo dare troppo peso a prese di posizione spesso interessate e talvolta veramente pretestuose e poco condivisibili, ho trovato molto azzeccata l'osservazione di Pedro Almodòvar, presente al Lido con "The human voice". A partire dalla constatazione che il Covid 19 ci ha costretti per un bel po' tutti a casa, dove fortunatamente la *fiction* ha riempito con nostra soddisfazione parte del nostro tempo, il regista spagnolo già Leone d'oro alla carriera lo scorso anno, ha proposto "il cinema come cura. Ovvero uscire da casa per andare in sala e condividere l'avventura di un film emozionandosi al buio insieme a degli sconosciuti". Aggiungerei a questa felice espressione che anche andarci con degli amici per poi discutere del film, non mi sembra affatto un'idea da scartare.

Le donne e la 77a Mostra

Questa è stata una Mostra in cui le donne, attrici, registe, produttrici, l'hanno fatta veramente da padrone. Non so quanto sia stata una scelta della Direzione o se questo segnali un'evoluzione generale nelle cose del cinema contemporaneo, ma dalla Presidente della giuria, Cate Blanchet,

semplice e fantastica sempre, come in particolare nella sua *mise* di farfalla la sera della premiazione, passando per la giovane regista di "Listen", Ana Rosa de Souza, premiata due volte per lo stesso film, per la migliore opera prima e per la migliore regia della sezione Orizzonti, che ha preso la scena della premiazione col suo pianto di emozione, e fino alle meravigliose interpreti di personaggi portati con forza e perizia sulla scena: da Romola Garai, brillante nei panni storici di "Miss Marx", Eleanor, la minore delle figlie di Karl Marx, diretta da Susanna Nicchiarelli, già promotrice di altre importanti figure femminili, passando per le "Sorelle Macaluso" di Emma Dante, bambine e poi donne legate tra loro da un indissolubile destino; e arrivando alla bosniaca Jasna Duricic, meravigliosa interprete di "Quo vadis, Aida?", film e storia su cui tornerò più avanti, portata sulla scena da una validissima giovane regista e auto-produttrice, Jasmila Zbanic; fino alla vincitrice della coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, Vanessa Kirby, magistrale nel ruolo di una *donna a pezzi*, in "Pieces of a Woman", presente a Venezia anche con un altro film di minore impatto ("The world to come"). C'è stato poi il collegamento via Zoom con Greta Thunberg, presente tuttavia al Lido in un documentario dedicato da Natham Grossman alle sue famose azioni. A sua volta, il cinema "politico" ha presentato in una sezione laterale, denominata *notte veneziane*, sezione off delle Giornate degli Autori, un documentario di Peter Marcias dedicato a Nilde Iotti dal titolo del tutto in linea con quanto sto qui proponendo, "Il tempo delle donne". Anche il grande regista russo Andrei Konchalovsky, premio speciale della giuria, portando sullo schermo con "Dear Comrades" (Cari compagni) un episodio di lotta politico-sindacale accaduto nella Russia sovietica del 1962 che condusse l'esercito al massacro di numerosi civili e rimasto secretato fino agli anni '90, ha messo al centro della sua narrazione Lyndmila, figura ambigua e controversa di funzionaria asservita al potere maschile e politico, che vede crollare miseramente i propri miti e i propri ideali quando è costretta a confrontarsi con la propria sofferenza di madre di un'adolescente che, invece, quello stesso potere è portata a contestare. Così, come, affrontando il tema di una situazione politico-sociale del tutto attuale, nella Germania odierna, quella degli attacchi terroristici di stampo nazista cui reagiscono, in modo anche violento i gruppi dell'Antifa, la giovane e premiatissima regista tedesca Julia von Heinz mette al centro del suo film la studentessa Luise,

portata dalla sua volontà ma ancor più dalle dinamiche psicologiche e affettive entro il gruppo cui aderisce, a lottare violentemente contro gli esponenti dell'estrema destra, smarrendo però sé stessa nel tormento della lotta e nell'intreccio di sentimenti politici e amorosi. Valido l'intento, trovo, della regista, co-sceneggiatrice e anche co-produttrice, di utilizzare l'arte cinematografica che lei mostra di padroneggiare così bene, per riflettere e far riflettere intorno al clima politico che anima il suo Paese e sulle divisioni che attraversano buona parte della società contemporanea.

E gli uomini?

Decisamente in ombra, invece, la componente maschile, se pensiamo, ad esempio, che la coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile è stata assegnata a Pierfrancesco Favino, che nel suo stesso film, "Padre nostro", risulta nettamente sopravanzato dalla prestazione dei due ragazzi che interpretano i soggetti in posizione filiale, mentre ancora una prestazione di rilievo è quella del "non attore" Gavino Ledda in Assandira, film di Salvatore Mereu, parabola con ascesa e caduta di un progetto di sviluppo turistico sconsiderato in terra di Sardegna; e, ancora, in "Nowhere" di Uberto Pasolini l'unico a brillare veramente è il piccolissimo (3-4 anni) Daniel! Senza contare che a contendere lo spazio a cotanta e qualificata presenza femminile si è tuffato Vittorio Sgarbi, che è riuscito nell'impresa di guadagnarsi un bel 4 nelle pagelle del Corriere della Sera (ibidem) per le sue imprese veneziane involontariamente votate ad una rappresentazione della castrazione.

Il cinema e le vicende dei legami

E'passato al Lido senza grande risonanza un film italiano, presentato giusto in apertura della Mostra e peraltro fuori concorso. Mi riferisco a "Lacci", di Daniele Luchetti, tratto liberamente da un romanzo di Domenico Starnone. I 4 protagonisti principali, Alba Rohrwacher con Luigi Lo Cascio e Laura Morante con Silvio Orlando, portano sullo schermo la coppia di giovani e di anziani, mentre Giovanna Mezzogiorno e Adriano Giannini impersonano i figli della coppia divenuti ormai adulti. Ebbene, l'interesse di questa pellicola, non certo indimenticabile per la qualità né eccezionale per i contenuti tra le narrazioni che il cinema propone (il *carnage* consecutivo al tradimento di lui, la rabbia e le provocazioni di lei per un abbandono inatteso e giudicato ingiusto per lei e per i figli) sta a mio parere nella presentazione delle vicende affettive che vanno ad intrecciarsi con le storie dei quattro membri di questa famiglia, dai felici momenti iniziali

(davanti alla tv che mostra le cure di felini adulti ai loro piccoli) fino al burrascoso e inedito epilogo. Il racconto procede con una certa logica, lasciando "avvenire" anche episodi che nella realtà risultano spesso solo immaginati e subito negati e i passaggi sono proposti senza inutili interpretazioni, lasciando ciascuno riflettere sulla portata, appunto, di quei *lacci*, quei legami che hanno avvinto, fino all'impotenza e fino ai comportamenti più disfunzionali, i diversi personaggi sulla scena. Legami che mostrano quanto li costituisce come impossibili, pur nell'indissolubilità che ne fa la tessitura quotidiana. "Fino a che morte non vi separi", potrebbe essere un sottotitolo adeguato a questo film, in cui la morte, o più precisamente la *pulsione di morte* risulta applicata ai legami secondo la sua accezione di *Destruktion Trieb*, di pulsione di distruzione, dunque di tendenza a separare, i legami affettivi come quelli del pensiero. Ho già ricordato Pedro Almodòvar per il suo elogio del cinema. Ma devo qui di nuovo richiamarlo, sul tema specifico dei legami (argomento costante nella sua opera), per una sua notevole opera presentata per la prima volta al Lido, diretta con lo stile che gli è abituale: la sua personale versione del famoso monologo di Jean Cocteau, "La voix humaine", che è già stato portato sugli schermi da altri importanti Autori, come Rossellini che si è affidato all'interpretazione di Anna Magnani. Questa volta, il regista spagnolo ha scelto come unica interprete del suo atto unico la meravigliosa Tilda Swinton, peraltro altra grande dama di questa edizione, in quanto assegnataria del Leone d'oro per la carriera. A parte alcune caratteristiche nella sceneggiatura e nei decori della scena, che ne fanno un'opera nuova e unica che inoltre attualizza la proposta di Cocteau adeguandola ad una donna contemporanea, seguendo il testo classico Almodòvar presenta una donna che esprime, attraverso un profluvio di frasi per telefono, una domanda all'amante che evidentemente l'ha abbandonata e che lei ha inutilmente atteso. Domanda che rimane inesorabilmente senza risposta. Anche qui siamo confrontati al fallimento di un legame, anzi proprio al prototipo del legame, binario, a due, marcato dall'impossibile e dall'assenza di terzo, essenziale affinché una relazione possa costituirsi.

Questo dei legami, affettivi e familiari, è stato un tema particolarmente presente nella filmografia di questa edizione della Mostra. E, *ça va sans dire*, uno dei temi che ha maggiormente movimentato

le reazioni emotive degli spettatori, a caldo in sala e nei commenti del dopo film. Fino ai giudizi della giuria, che ha doppiamente premiato un film decisamente minore come "Listen" (Ascolta), anche se certamente apprezzabile per il tema che affronta. Basti pensare anche all'accoglienza tutta umorale (10 minuti di applausi e acclamazioni) riservata dagli spettatori al finale del piccolo film di Uberto Pasolini, "Nowhere special" (Da nessuna parte in particolare). Entrambi questi films affrontano, da due punti di vista decisamente diversi, il sempre difficile tema dell'adozione di un figlio. Più specificamente, "Listen" ci propone le tormentate vicende di un giovane nucleo di immigrati portoghesi a Londra, genitori e tre figli, tra i quali una bambina sorda, in grandi difficoltà nella gestione quotidiana degli affari di famiglia, tra i soldi che mancano e i tempi da rispettare per tutti gli impegni variamente dislocati nella grande metropoli. Attraverso una serie di eventi alla Ken Loach, con un confronto serrato con i soliti Servizi sociali inglesi presentati come cinici e incompetenti e alla fine anche perdenti, si svolge tutto il tentativo di questi genitori di dimostrare la loro buona volontà contro eventi avversi, fino a far trionfare "l'unione, il sostegno e la compassione", come si esprime la stessa regista (V. Catalogo "Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica" – La Biennale di Venezia- 2020). Rimane che la vicenda raccontata lascia parecchi punti oscuri e poco *realistici*, se ci vogliamo confrontare con le intenzioni della regista/sceneggiatrice ("film...di ciò che crediamo e di ciò che è effettivamente vero" – *ibidem*), fino a somigliare più ad una fiction che ad un film-verità, quale è la dichiarata intenzione della Rocha de Souza. Servizi sociali che si muovono senza alcuna documentazione "oggettiva", tanto da venire in ultima sconfessati. E tuttavia, non si comprende secondo quale criterio, in conclusione all'inchiesta i due figli maggiori vengono infine restituiti alla coppia genitoriale, mentre il terzo, ancora un lattante, prende la via dell'adozione, senza che la cosa determini particolari drammi. Soluzione etologica, si direbbe: quando tre son troppi, se ne lasci uno a miglior destino. Oppure, ancora una volta, ecco riapparire le vicende imperscrutabili dei legami, di quelli solidi per quanto ambivalenti e di quelli che ancora non si son forgiati, per una serie di mancanze, quelle che nella vita vera potremmo riscontrare nella *clinica del vuoto*.

Anche il film di Uberto Pasolini ha al centro il tema della crisi della famiglia tradizionale e questa volta assistiamo alla ricerca di una nuova famiglia cui affidare un piccolo figlio di 4 anni. Anche in questo

caso la narrazione risulta particolarmente paradossale per spettatori italiani avvertiti, riuscendo tuttavia a mettere in rilievo qualche essenziale questione relativa ai rapporti precoci genitori/figlio. La vicenda è ambientata nel Regno Unito, ma, al contrario che in "Listen", i Servizi non sono mai intervenuti a turbare la vita tutto sommato "regolare" di un nucleo uniparentale padre/figlio dopo che la madre non si è resa più reperibile, abbandonando il figlio al proprio destino; questi intervengono invece a fianco del padre, accreditando la sua personalissima ricerca di quale possa essere la migliore situazione familiare per il seguito della vita del figlioletto, una volta che si sia concluso il suo iter clinico di malato giunto ormai a termine. Ebbene, anche qui, prevale un senso di incredulità per una vicenda che viene consegnata allo spettatore come reale e risulta invece del tutto inverosimile per chi consideri ancora esistente a quelle latitudini un Servizio di protezione dell'infanzia. La fiction, a questo punto crudele nei confronti di chiunque, adulto o figlio, possa venire a trovarsi in una simile situazione, propone che potrebbe stare alle competenze di un genitore, peraltro compromesso nelle sue capacità di giudizio a causa della sua situazione clinica, saper valutare le competenze genitoriali di singoli o di coppie con cui il figlio dovrebbe sostituirlo. Si tratta allora di un'idea piuttosto particolare, secondo cui solo chi ha fino ad ora e primariamente investito affettivamente il proprio figlio, creando con lo stesso addirittura un legame esclusivo, dovrebbe essere in grado di scegliere tra ogni altro umano chi possa rilevare da sé stesso il testimone e riprendere un legame con il figlio. Idea questa malsana, purtroppo presente anche in situazioni molto più diffuse e tradizionali: accade, infatti, che quando una coppia si divide, uno dei due genitori assuma comportamenti di esclusione nei confronti dell'altro genitore e/o di altri congiunti del piccolo, sulla base della presunzione di essere l'unico, più spesso l'unica, a sapere esattamente di cosa il figlio abbisogni, anche nelle sue relazioni. Idee, e comportamenti, dunque, alla cui base vi è una convinzione, spesso viziata dall'odio nei confronti dell'altro genitore, della bontà di un legame binario, esclusivo, tra genitore e figlio, con l'esclusione del terzo.

Violenza contro le donne

Il cinema ci ha spesso confrontati al tema della violenza maschile contro la donna, al suo corpo, alla sua psiche, sotto le più diverse forme, nelle più varie situazioni storiche e sociali e in tutte le

latitudini del pianeta. La Mostra non è mancata neanche in questo e ci ha fatto assistere a non poche brutalità perpetrate a carico delle donne in giro per il mondo, tanto realistiche da apparire vere, anche se talvolta ciò che è cronachisticamente vero supera ogni capacità di immaginazione, anche su questo tema. Ne ricorderò in particolare uno. “Bad Roads” dell’esordiente autrice ucraina Natalya Vorozhbit, racconta la guerra del Donbass senza mai mostrarne un’azione, ma proiettando delle scene in cui personaggi dolenti, prevalentemente femminili, continuano un’esistenza desolata in luoghi devastati, quasi post-apocalittici. Tra questi episodi, spicca per i contenuti particolarmente duri quello in cui una ragazza viene brutalmente picchiata da un militare, con il quale esiste un chiaro rapporto sado-masochista, fino a quando sembra che lei riesca a recuperare l’umanità di lui attraverso il dialogo. Violenza estrema, dunque, a carico di questa donna che rappresenta tante donne in quelle situazioni estreme e senza che sia chiaro chi tra i due sia la vittima e chi il carnefice, al punto che la ragazza, malgrado la violenza cui è assoggettata, continua a proclamare la bontà dell’uomo che la sevizia. Potenza, una volta di più di quel legame che lega i due, senza possibilità di vita vera all’interno del rapporto.

Della rassegna di questa Mostra, voglio infine segnalare particolarmente due films che mi hanno colpito per come hanno saputo portare, in modo tra loro diverso, all’attenzione del pubblico due vicende storiche che rischiano di cadere nel dimenticatoio se non trovano, anche tra i registi e i narratori, dei validi documentaristi. Vicende storiche che mostrano quanta violenza circoli nel mondo e quanto le donne spesso ne soffrano sul piano individuale o collettivo.

La prima che intendo qui ricordare è la vicenda, già citata più sopra, dolorosissima e contestatissima da vari punti di vista, relativa all’episodio della guerra in ex Jugoslavia, quando l’esercito serbo, guidato da Ratko Mladic, portò a termine il massacro di più di 8000 uomini musulmani bosniaci, abitanti a Srebrenica, in quella che doveva essere zona protetta dall’ONU, senza che le compagnie di soldati olandesi che presidiavano la situazione intervenissero a impedire quello che poi si rivelò un assassinio di massa. Anche dei civili che si erano inizialmente rifugiati entro la stessa base dell’ONU e che furono improvvidamente affidati dal comandante olandese alle “cure” della soldataglia serba. Come ben sappiamo, successive sentenze della Corte suprema olandese ha condannato il comportamento inadeguato delle proprie forze armate, che non hanno saputo proteggere la

popolazione indifesa. In mezzo a quella massa in fuga dalle proprie case e minacciata nella propria stessa esistenza, la regista ha scelto e ha saputo mettere in assoluto rilievo la figura di Aida, l’interprete che lavorava per le Nazioni Unite, splendidamente interpretata da Jasna Duricic. Tutta la vicenda del film, che racconta il violento episodio di guerra con i suoi risvolti di odio etnico e di vero e proprio sadismo, è centrata su Aida, impegnata nella sua difficile opera di pressione nei confronti del comandante olandese del reparto per convincerlo della necessità di agire nei confronti dell’armata serba e contemporaneamente nel suo tentativo disperato di riuscire a salvare dalla morte almeno i suoi tre uomini, il marito e i suoi due figli. La vicenda si conclude con una tragedia collettiva, come sappiamo, per tutta quella popolazione e particolarmente per Aida, i cui tentativi fallirono miseramente, anche per il comportamento ambiguo, oltre che imbecille, del colonnello olandese. Una donna, dunque, alle prese con un gioco di guerra tra uomini, che ha perso in questo gioco quanto aveva costruito nella sua vita e che continua a vivere, soffrendo dei propri ricordi e comunque capace di tornare nella propria terra.

L’altro episodio, sempre brutale, ancora una volta di guerra, e di guerra patita in modo diverso da uomini e da donne, dagli uomini morendo e dalle donne sopravvivendo, ci è stato splendidamente presentato da Gianfranco Rosi col suo docu-film “Notturmo”, girato nel corso di tre anni sui confini tra Iraq, Kurdistan, Siria e Libano. Con una “bravura capace di visitare con le sue visioni il mondo psichico dei confini abitati dalla pena senza tempo delle vittime”, come si esprime Vittorio Lingiardi (“Il Venerdì”- 02.10.2020). E sicuramente c’è pena e pena, non confrontabili tra loro. Ma indimenticabile risulta quella filmata dal vivo da Rosi negli anfratti neri che una qualche parte in guerra ha utilizzato come prigione per rinchiudere dei giovani nemici, poi sicuramente eliminati. La pena delle madri in nero, dolenti coi loro pianti e le loro parole che cercano di comunicare ai figli, ormai assenti alla loro vista ma così ancora presenti ai loro affetti, che quegli antri hanno abitato e dei quali esse cercano gli ultimi segni vitali nelle fessure delle pareti, nelle screpolature dei muri, nei geroglifici di un messaggio lasciato solo per loro e che solo loro forse possono ancora reperire e decifrare.

Lenio Rizzo